

## Il Salmo 130

### “Dal profondo a te grido, Signore” (*De profundis*)

#### La speranza? Una certezza, per chi crede!

*La logica terribile del delitto-castigo, che incombe come una minaccia sull'uomo sprofondato nel fango dei suoi peccati, trova finalmente a Pasqua una radicale alternativa: delitto-perdono-speranza. Il salmista l'aveva sperimentata e cantata nel suo poema già più di duemila anni fa..*

Non c'è situazione umana, anche la più estrema, che i Salmi non sappiano interpretare, fosse anche la disperazione. È per questo che la Chiesa continua ad affidarsi a questi antichi testi, carichi di umanità, per portare davanti al Signore, nella preghiera, ogni situazione di cui è chiamata a farsi carico.

Che la tentazione della disperazione sia oggi tra le più minacciose, non servono molti sforzi a dimostrarlo: l'oggettiva condizione di disagio profondo in cui vive l'umanità per i più svariati motivi, la constatazione della forza distruttrice del male, l'amplificazione operata dai mass media delle notizie drammatiche che ci raggiungono quotidianamente da ogni angolo della terra, ci sottopongono ad un continuo stress emotivo, che lentamente erode il deposito di ottimismo e di fiducia che possiamo aver accumulato nelle esperienze positive della vita.

#### **Abissi, grida e tanta speranza**

Se è importante, anche dal punto di vista psicologico, lasciar emergere dal nostro profondo ciò che ci provoca disagio o addirittura angoscia, e prenderne maggior consapevolezza possibile, questo deve però trovare una valida risposta, pena il dover fare i conti con una sofferenza in più: la constatazione della nostra impotenza.

Questo è proprio il movimento psicologico dell'autore del *Salmo 130*. La sua condizione ai limiti della disperazione è bene descritta nei primi due versetti, dove si fa riferimento ad immagini molto forti come il “grido” e il “profondo”. Infatti, la sua non è una semplice supplica, ma un vero e proprio urlo lanciato verso il Signore, un grido incontenibile, «come di chi lancia un S.O.S. perché sta annegando» (Martini). Viene spontaneo l'accostamento con il grido misterioso e sconvolgente di Gesù che, dopo aver tentato di calmare la propria angoscia tra le lacrime, il sudore di sangue e la preghiera nel Getsemani, non può più trattenerla sulla croce,

quando sperimenta perfino l'abbandono di Dio e gli esce dalla gola nella forma di un urlo che sa tanto di sovrumano.

Quel grido il salmista lo sente salire dal profondo, che richiama gli abissi caotici delle acque primordiali, all'inizio della creazione (cf. *Gen* 1,2). «Come in quel baratro si agitavano le acque distruttrici che Dio ha domato nella creazione, così la coscienza torturata dal peccato è come distrutta e attirata verso l'area della morte, del non-Dio, verso l'antipodo di Dio» (Ravasi). Risulta dunque chiaro che lo sprofondamento interiore dell'orante non ha solo connotazioni psicologiche, tanto care a noi moderni (vedi Freud), ma anche esistenziali, più precisamente teologiche: l'abisso è in ultima analisi quello del male e del peccato, che ha precipitato il cuore del credente nel *nadir* del proprio "inferno" rispetto allo *zenit* del cielo di Dio. Ma proprio quando la descrizione della propria condizione di perdizione, e della sofferenza che ne deriva, raggiunge la massima espressività, il salmista impone una improvvisa sterzata alla preghiera, che riceve tutta la sua forza dalla ferma convinzione che «presso di Te è il perdono» (v. 4) e «presso il Signore è la misericordia, grande presso di lui è la redenzione» (v. 7): una vera professione di fede nel Dio della misericordia, il solo a poter attraversare gli abissi altrimenti incolmabili che il peccato crea tra l'uomo e il suo Creatore. Sulla certezza che Dio ha già ascoltato il grido di pietà che sale dal proprio cuore, il poeta intona un vero e proprio canto della speranza, in fervida attesa che la parola divina del perdono sia finalmente pronunciata su di lui: «Io spero nel Signore, l'anima spera nella sua parola» (v. 5). Allora sul buio angoscioso della notte prenderà di nuovo il sopravvento la tenue ma sicura luce dell'aurora, con il suo carico di gioia e di vita (cf. v. 6).

### **A Cristo risorto, "stella radiosa del mattino"**

A che cosa servirebbe gridare, se nessuno tende gli orecchi per ascoltarci? Forse come sfogo di un momento, ma alla fine non c'è nulla di più terribile di scoprire che i miei aneliti di liberazione, di guarigione, di vita nuova sono semplici *flatus vocis*, destinati a perdersi nel nulla.

Mi pare stia qui la differenza tra la speranza umana e quella del credente, a cui il *Salmo 130* vuole educarci: non un altro modo di dire illusione e infine delusione, ma attesa piena di desiderio e di fiducia, nella certezza che Qualcuno verrà in nostro aiuto. Del resto, noi cristiani abbiamo appena inneggiato nella veglia pasquale a Colui che riconosciamo "stella luminosa del mattino", Cristo risorto, aurora del nuovo giorno senza tramonto.

*Don Albino*